

DANIEL R. CURTIS, *Coping with Crisis. The Resilience and Vulnerability of Pre-Industrial Settlements*, Farnham, Ashgate, 2014, XX, 381 pp. (Rural Worlds: Economic, Social and Cultural Histories of Agricultures and Rural Societies).

Il libro di Daniel Curtis si colloca nel solco di un recente filone di ricerca che ha interessato diverse branche delle scienze sociali, stimolato dal dibattito attorno al concetto di 'resilienza'. Con questo termine si indica in genere la capacità di far fronte ad un evento traumatico, perlopiù esogeno, superando lo shock sia resistendo e perpetuando la situazione precedente, sia proponendo innovazioni che permettano di adattarsi al nuovo contesto, senza tuttavia soccombere. Si tratta di un concetto dalla natura polisemica che deriva dalle scienze pure (nello specifico dalla metallurgia che lo utilizza per definire la capacità di un metallo di resistere e adattarsi ad una rottura dinamica provocata da un'apposita prova d'urto), che ha trovato terreno fertile in diversi ambiti (dall'ecologia, dove indica la capacità di un sistema di tornare al suo stato originale dopo essere stato sottoposto a una perturbazione, all'informatica dove si applica alla relazione tra software e virus) e che di recente è stato ampiamente adottato dalle scienze sociali e umane. È stata soprattutto la psicologia (e la psichiatria) a sdoganare il termine tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento nel tentativo di superare il paradigma dominante del modello patocentrico, che assumeva l'equazione rischio-disadattamento, per introdurre appunto l'idea di una possibile capacità di fronteggiare gli eventi negativi secondo un comportamento definito da allora 'resiliente'.

La questione della tensione tra individui/società e il contesto che li circonda non è nuova né per le scienze sociali in genere, né per le scienze storiche e in tal senso basti pensare (soprattutto in prospettiva storico-demografica) ai classici lavori di Thomas Malthus e Ester Boserup o al più recente 'bestseller' di Jared Diamond e all'altrettanto noto e dibattuto volume di Gregory Clark, per avere conferma della lunga persistenza della questione. Tuttavia negli ultimi anni un mix di fattori hanno portato alla ripresa e alla parziale nuova lettura di questo tema: oltre alla già citata riscoperta del concetto di 'resilienza', che dalla psicologia è presto passata alla sociologia e al resto delle scienze sociali, han giocato un ruolo determinante in tal senso lo stimolo della cosiddetta *environmental history*, che ha contribuito a superare un troppo rigido determinismo ambientale, su cui poi si è innestato il nuovo filone dei *disaster studies*. Questi ultimi considerano gli eventi 'naturali' come prodotto di un processo sociale, entro cui il fattore ambientale e quello umano cooperano.

Le scienze storiche hanno subito il fascino del diffondersi di questo tema tra le scienze sociali e umane, anche se ad oggi erano carenti studi empirici e sistematici, specificamente indirizzati a ricostruire la resilienza e/o la vulnerabilità delle società tradizionali di fronte a diversi shock esogeni (climatici, sanitari, ambientali). Questo è l'obiettivo da cui parte il volume di Daniel Curtis, che appunto tenta per la prima volta di colmare questa lacuna. Le domande da cui parte il volume sono piuttosto esplicite in tal senso. L'obiettivo è quello di comprendere le ragioni per le quali insediamenti preindustriali possano essere definiti resilienti sul lungo periodo mentre altri no o perché alcune società furono più propense di altre al collasso di fronte ad

uno shock. L'idea di fondo del volume è che la resilienza (o la vulnerabilità) sia solo parzialmente il frutto di un fattore esogeno, mentre al contrario l'assunto è che fosse maggiormente rilevante il fattore endogeno, inteso come la capacità delle società di difendersi rispetto ad uno shock oppure di recuperare nel breve periodo, grazie all'uso delle proprie risorse.

Il volume è organizzato attorno a cinque aree e nove casi studio, tra tardo medioevo e piena età moderna: 1) La valle del Casentino e il contado fiorentino tra XIV e XVI secolo (cap. III, pp. 63-104); 2) Bourn Valley e East Chalford nel Cambridgeshire (Inghilterra) tra XII e XIII secolo (cap. IV, pp. 105-145); 3) Betuwe, nell'area fluviale centrale olandese fra XIV e XVII secolo (cap. V, pp. 147-180); 4) Oldambt sulla costa olandese nei pressi di Groningen tra XVII e XIX secolo (cap. VI, pp. 181-222); 5) le agro-towns pugliesi di Ascoli Satriano e Locorotondo fra XVII e XIX secolo (cap. VII, pp. 223-263). I casi studio sono stati presumibilmente selezionati anche in base alla collocazione geografica e alle caratteristiche socio-economiche e ambientali, nel tentativo di testare empiricamente la diversa capacità di fronteggiare gli eventi critici.

L'analisi è condotta a partire dalla definizione di «resilienza e vulnerabilità degli insediamenti preindustriali» (p. 19) che qui è misurata secondo tre indicatori principali: (a) declino o stagnazione demografica; (b) diminuzione o degrado della superficie agricola; (c) distruzione di case e beni capitali. Un insediamento 'altamente resiliente' è quello che seppe fronteggiare le crisi senza sperimentare un peggioramento di questi indicatori oppure che recuperò velocemente rispetto al periodo pre-crisi. Al contrario, un insediamento 'altamente vulnerabile' registrò il peggioramento di uno o più indicatori, senza alcun recupero nel breve-medio periodo. Il libro parte inoltre da un modello teorico ben definito, descritto nel capitolo II (pp. 23-61), secondo il quale l'organizzazione di una società aveva un impatto importante sul modo in cui questa gestiva le proprie risorse e sulla qualità delle istituzioni che generava. Tutto questo influiva poi sulla resilienza o sulla vulnerabilità di queste società. L'idea è che gli insediamenti preindustriali possano essere suddivisi in quattro tipi in base alla configurazione egalitaria/polarizzata e dinamica/persistente della proprietà e del potere. Le società egalitarie-persistenti (il caso della Bourn Valley) usano le proprie risorse in base a strategie protezionistiche, producendo sul lungo periodo insediamenti resilienti nella gestione degli shock esogeni, come carestie e pestilenze e non sperimentano alcun peggioramento dei tre citati indicatori. Le società polarizzate-dinamiche (il Contado fiorentino e Olambt) sfruttano le proprie risorse con strategie di breve termine, soprattutto a favore dei gruppi commerciali più importanti e a svantaggio della società locale nel suo insieme. Il risultato è che questi insediamenti sono molto dinamici sia in termini di crescita che di declino, anche di fronte ad un evento critico. Le società egalitarie-dinamiche (Locorotondo) sfruttano le loro risorse in modo flessibile in risposta ai cambiamenti, producendo insediamenti adattabili, capaci di essere resilienti di fronte ai diversi shock. Infine, le società polarizzate-persistenti (Betuwe e Ascoli Satriano) usano le proprie risorse in base alla coercizione e alle restrizioni che determinano insediamenti completamente interdipendenti, capaci di essere resilienti sul lungo

periodo ma che sono allo stesso tempo (e in ragione del loro carattere accentrato e coercitivo) incapaci di adattarsi alle nuove condizioni, risultando moderatamente vulnerabili di fronte alle crisi esogene.

Come argomentato nelle conclusioni (pp. 266-272) non in tutti i nove casi studio analizzati è stata sperimentata una corrispondenza tra teoria ed analisi empirica, soprattutto in termini di strategie di gestione delle risorse. Il caso di Betuwe, ad esempio, che essendo una società polarizzata-persistente avrebbe dovuto far osservare una gestione restrittiva e coercitiva nella gestione delle risorse, mostra al contrario un comportamento teso al breve termine, esattamente l'opposto di quanto ci si attendeva e avviene nel caso del contado fiorentino. In altre parole il modello teorico non è sempre in linea con quanto si può ricostruire empiricamente, ma certo – e questo è l'intento dell'autore – permette di classificare *ex-ante* i casi studio «offrendo un approccio che è (a) esplicitamente storico, (b) empiricamente testabile, e (c) sistematicamente comparabile» (p. 18). Il libro, dunque, è originale nella sua capacità di produrre un modello teorico attraverso il quale leggere i diversi tipi d'insediamento per ricostruire i cambiamenti delle società preindustriali.

Il libro di Daniel Curtis è certamente stimolante e innovativo, e in virtù di ciò pone sul tavolo diverse questioni che sarebbe necessario dibattere, nello specifico riguardo alla possibilità/opportunità di comparare diverse località in diversi periodi storici secondo uno schema teorico rigido che rischia di appiattire e/o far sparire differenze, anche macroscopiche (penso ad esempio al ruolo di riequilibrio economico, sociale e ambientale della mezzadria in Toscana). Allo stesso tempo pone una domanda molto interessante sulle capacità di resilienza di una società, che può essere appunto interpretata in modo differente secondo la prospettiva dalla quale si osserva. Se si accetta, infatti, che un insediamento (e dunque una società) preindustriale non fosse per forza un insieme concorde e solidale e dunque che quella società non mirasse all'unisono allo stesso obiettivo, si deve anche differenziare l'accezione positiva o negativa sottesa ai concetti di resilienza e vulnerabilità.

*Matteo Di Tullio*

Università Bocconi, Centro Dondena, Milano